Presi in esame dalla provincia di Reggio Emilia alcuni comuni campione

Indagine-tipo conferma: nessuna corsa al divorzio

La maggior parte delle 83 coppie che si sono separate dopo l'approvazione della legge, viveva separata da oltre 7 anni — Un diritto reso accessibile a tutti — 26 operai e 24 casalinghe fra coloro che hanno sciolto il matrimonio

Dal nostro inviato

REGGIO EMILIA, *marzo*

Cosa è successo in tre anni di applicazione della legge Fortuna-Baslini sul divorzio? I dati statistici disponibili — benchè estremamente scarsi — documentano che sono poco più di 60 mila le sentenze di divorzio pronunciate in tutto il Paese dal gennaio '71 al giugno '73. Si tratta di una cifra che da sola smentisce le previsioni catastrofiche che, interessatamente, i vari Gedda e Lombardi avevano fatto circolare, preconizzando che «*almeno un milione di italiani*» avrebbero chiesto ed ottenuto lo scioglimento del loro matrimonio.

Si tratta dunque di un dato importante, che da solo testimonia come non ci sia stata in Italia una «corsa al divorzio», ma come solo le coppie che da tempo vivevano separate e si erano ricostituite una nuova famiglia, abbiano trovato nella legge vigente la possibilità di legalizzare uno scioglimento già operante di fatto.

Il limite del dato nazionale sopra riportato è quello di fornire indicazioni utili, ma di carattere estremamente generale, che non documentano l'ampio ventaglio di situazioni locali e la diversa incidenza del «fenomeno divorzio» nei vari strati sociali.

Per questo appare estremamente interessante l'indagine promossa dalla Provincia di Reggio Emilia in alcuni comuni e pubblicata nell'ultimo numero del mensile dell'Amministrazione provinciale.

L'inchiesta è stata svolta nei comuni di Novellara, Brescello, Gualtieri, Boretto, S. Martino in Rio, Cavriago, S. Ilario e Castelnuovo Monti, cioè in zone assunte come validi campioni di una diversa situazione geografica, economica e di struttura sociale. Ebbene i dati raccolti documentano con chiarezza che:

1) in genere il ricorso al divorzio si è verificato dopo un periodo di tempo molto più lungo di quello (5 o 7 anni) previsto dalla legge. Questo significa che la sentenza di divorzio è stata pronunciata dopo il completo e irrimediabile naufragio del matrimonio;

2) la principale esigenza che muove una richiesta di divorzio è quella della legalizzazione di una nuova famiglia ormai formata e del riconoscimento dei figli nati all'interno di questa. I dati raccolti dall'*équipe* reggiana, dimostrano infatti che solo un quarto dei coniugi divorziati (e tra questi la stragrande maggioranza aveva avuto figli da legami stretti dopo il fallimento della prima esperienza matrimoniale) si sono risposati. «Non è vero, quindi — commentano i ricercatori reggiani — che il divorzio sia contro l'interesse dei figli»;

3) la legge Fortuna-Baslini-Spagnoli ha fornito uno strumento semplice e accessibile a tutti i cittadini per sanare situazioni familiari irrimediabilmente distrutte. Prima dell'entrata in vigore della legge sul divorzio, infatti, si erano verificati casi di annullamenti di matrimoni operati dal Tribunale ecclesiastico. Ma si trattava di pochi casi (9 in tutto) sia per la difficoltà e dispendiosità della procedura ecclesiastica (per fare solo due esempi ricordiamo che solo un numero estremamente ristretto di avvocati, iscritti in appositi albi, possono offrire il loro patrocinio nelle cause di annullamento e che chi avanza domanda di annullamento deve versare immediatamente in via preliminare ben 500 mila lire) sia per l'esistenza, in tutta l'Emilia di un solo Tribunale ecclesiastico di primo grado, con sede a Modena.

Di fronte a questa struttura che favoriva soprattutto i più ricchi, oltre 3 anni di applicazione della legge Fortuna-Baslini-Spagnoli hanno dimostrato — e i dati forniti dall'indagine reggiana lo registrano chiaramente — che il divorzio è stato utilizzato in casi piuttosto limitati, ma senza alcuna discriminazione tra i vari ceti sociali. Dalle 83 sentenze di divorzio pronunciate per gli abitanti dei comuni reggiani presi in esame, risulta infatti che esse riguardavano 26 operai, 24 casalinghe, 8 artigiani, 6 esercenti, 3 impiegati, 3 insegnanti, 3 autisti, 2 liberi professionisti, 2 pensionati, 2 assicuratori e, rispettivamente, un infermiere, un casario, un militare e un imprenditore.

4) La condizione dei figli di coppie divorziate è adeguatamente tutelata dai meccanismi previsti dalla legge Fortuna - Baslini - Spagnoli. Infatti, rilevano i dati raccolti dall'équipe reggiana, in tre anni di applicazione della legge stessa il PM presso il Tribunale di Reggio Emilia non ha mai appellato una sentenza di divorzio. Segno evidente, questo, che non si sono mai determinate situazioni abnormi e che gli interessi dei figli sono stati sempre attentamente considerati.

Vanja Ferretti

Le Comunità israelitiche per il «no» all'abrogazione

Una netta presa di posizione a favore del divorzio è stata espressa dal periodico ebraico «*Shalom*», che si pubblica a Roma. «In vista del prossimo referendum abrogativo della legge che ha introdotto il divorzio (legge che ha posto termine ad una grave disparità fra cittadini di diversi culti) l'Unione delle comunità israelitiche italiane — si afferma nel periodico — conferma il suo punto di vista che l'istituto del divorzio è ammesso esplicitamente dalla legge ebraica, ed è la necessaria e rispondente espressione di un fondamentale principio di libertà».

Il periodico ebraico «*Shalom*» riporta anche il testo di un manifesto pubblicato dal comitato ebraico per il divorzio, dal titolo: «*Al referendum* vota: NO». «L'abolizione del divorzio — si sostiene — ripristinerebbe la disparità fra i cittadini cattolici che, attraverso la Sacra Rota, potrebbero beneficiare dell'annullamento del matrimonio ed i non cattolici o laici, che non hanno la stessa possibilità».

Avvisi di reato a 11 presidi

TERNI, 19

Comunicazioni giudiziarie sono state inviate a undici presidi delle scuole medie inferiori e superiori di Terni e della provincia. L'accusa rivolta agli undici capi di istituto è di omissione di atti di ufficio: essi non avrebbero comunicato al provveditorato degli studi di Terni, entro i termini utili, le cattedre disponibili nei loro istituti riservate agli insegnanti fuori ruolo. Tale inadempienza avrebbe impedito a questi insegnanti di poter conoscere entro i tempi stabiliti le cattedre utilizzabili.

Grave minaccia sulle città italiane

Nuovo assalto della speculazione alle aree a verde

Un ricorso alla Corte Costituzionale per far dichiarare illegittimi i vincoli urbanistici - Le responsabilità per la mancanza di misure di riforma

Sul già scarso verde pubblico delle città italiane — che hanno il più basso indice di rapporto tra spazio libero ed abitante — e sulle già scarse aree destinate a servizi sociali e collettivi, cioè scuole, parchi, ospedali, ecc. grava una minaccia pesante. C'è il rischio infatti che vengano nuovamente dichiarati incostituzionali i vincoli che i piani regolatori hanno posto alla edificabilità delle aree destinate al verde ed ai servizi.

Non si tratta di una eventualità, ma di un pericolo reale dal momento che la Corte costituzionale è stata nuovamente investita della questione di legittimità dei vincoli urbanisti, confermati per altri due anni con una legge del centro sinistra del novembre scorso. La iniziativa della speculazione fondiaria non è nuova. Un ricorso alla Corte costituzionale vi è stato infatti già negli anni passati e nel maggio del '68 la decisione che venne presa dalla corte fu quella della dichiarazione di incostituzionalità dei vincoli per la inedificabilità delle aree che, all'interno dei piani regolatori, erano state destinate a verde ed a servizi pubblici. Si trattava di una decisione grave e proprio per farvi fronte venne emanata, nel novembre del '68, una legge che solo per cinque anni — in attesa cioè di una legge urbanistica che avrebbe affrontato organicamente il problema della disciplina dei suoli edificabili — vincolava le aree destinate, appunto, a verde ed a servizi. Il termine di cinque anni era stato posto proprio per rispondere alle motivazioni che avevano portato al ricorso di legittimità. In un chiaro tentativo di attacco all'uso pubblico dei suoli urbani, il ricorso alla Corte aveva infatti sottolineato la illegittimità di vincoli a tempi indeterminati.

Nel novembre del '73, il governo di centro sinistra si è trovato senza aver disposto una legge di riforma urbanistica — nonostante vi fossero stati ben cinque anni di tempo per provvedervi — e con la scadenza dei vincoli posti con la legge del '68. E allora non ha trovato di meglio che prorogare per altri due anni questi vincoli.

Ma proprio approfittando di una situazione di vuoto di iniziativa del governo e anche delle profonde divisioni esistenti nella maggioranza sulle prospettive della politica urbanistica e sul modo come limitare il peso della rendita urbana e fondiaria, ecco che la controffensiva di questa rendita non si è fatta attendere. Un nuovo ricorso è stato presentato al Consiglio di stato sostenendo — questa volta — che tra l'adozione di vincoli e la proroga di questi vincoli, nella realtà dei fatti, era passato il principio della inedificabilità a tempo indeterminato.

Il consiglio di stato ha ritenuto bene di inviare tutta la questione alla Corte costituzionale che, ora, dovrà pronunciarsi al più presto.

Si tratta, come si diceva all'inizio, di una situazione estremamente grave. Le responsabilità delle forze di maggioranza per non avere avuto la forza politica di varare una legge di riforma urbanistica sono grandi e lo sono tanto di più in quanto le misure finora adottate (non si dimentichi che la legge del '68 venne definita 'legge tampone') sono servite solo a fronteggiare, in maniera inadeguata, un grave stato di vuoto legislativo, nemmeno a prefigurare misure di riforma.

Ora, al vuoto legislativo ed al vuoto di indicazioni programmatiche chiare, si aggiunge anche il pericolo di una decisione che, di un colpo solo, metterebbe in discussione i piani regolatori esistenti. In sostanza, nella grave eventualità di una dichiarazione di incostituzionalità dei vincoli, diventerebbero edificabili tutte le aree che finora i piani regolatori avevano destinato a verde, a servizi sociali etc.

E' augurabile che una cosa del genere non accada, così come è augurabile che quello della riforma urbanistica e dei suoi contenuti venga considerato dal nuovo governo uno dei nodi centrali sul quale fare chiarezza ed attorno al quale avere finalmente una indicazione programmatica realmente rispondente alle esigenze di riassetto urbanistico del paese.

Denunciato a Goro tutto il consiglio comunale

Il consiglio comunale di Goro, in provincia di Ferrara, è stato denunciato in blocco per aver condannato in un suo documento all'uccisione dell'agente Marino, avvenuta per mano dei fascisti a Milano. Tale documento, che denunciava le sanguinose violenze neofasciste, fu approvato dai 18 consiglieri presenti (su 20) nella seduta svoltasi il 27 aprile '73, cioè 15 giorni dopo i tragici fatti. Dopo quasi un anno, la procura della Repubblica di Ferrara ha preso l'assurda e grave decisione di aprire un procedimento giudiziario per «vilipendio della Repubblica, delle istituzioni e delle Forze Armate».

Nel documento, oltre a denunciare le trame eversive che avevano portato all'assassinio del giovane agente, ci si riferiva fra l'altro a «complicità e incoraggiamenti in taluni corpi o settori dello stato».

I 18 consiglieri denunciati, eletti con legge maggioritaria, rappresentano il PCI, il PSI e gli indipendenti di sinistra.

INDETTA DAGLI ORGANISMI AUTONOMI

Assemblea nazionale degli studenti il 31 marzo a Roma

L'incontro avverrà al termine di una settimana di lotta - Positivo sforzo per superare i limiti e la frammentarietà del movimento Iniziative nella scuola e la partecipazione alle battaglie generali

Estendere l'iniziativa della lotta studentesca e portare avanti il dibattito sul ruolo che il movimento degli studenti è chiamato a svolgere nella particolare situazione di crisi sociale del nostro paese, saranno i temi essenziali di dibattito nell'Assemblea nazionale degli organismi studenteschi autonomi che si svolgerà a Roma domenica 31 marzo.

L'iniziativa di un incontro a carattere nazionale è di per se stessa assai interessante, perché misura lo sviluppo quantitativo e qualitativo che il movimento degli studenti ha avuto nel corso di questo anno scolastico.

Già in occasione delle Giornate del 23 e del 24 gennaio venne sottolineato il valore di questa crescita che permetteva alla lotta studentesca di assumere per la prima volta una dimensione nazionale. Si trattava di un fatto assai importante, poiché anche nei suoi momenti di maggiore estensione nel 1968-69 il movimento degli studenti non era riuscito a superare quei difetti di frammentarietà e di dispersione che ne avevano costantemente indebolito le capacità reali di contare nella vita del paese.

D'altra parte, il successo delle due giornate di lotta ed in particolare dello sciopero nazionale del 24 gennaio aveva la sua motivazione centrale nel fatto che gli organismi studenteschi autonomi di alcune città riuniti a Firenze erano riusciti a concordare una piattaforma rivendicativa comune. Ciò indicava che erano ormai maturi i presupposti per superare, seppure ancora con limiti e incertezze, i difetti di dispersione politica, di confusione ideologica e di instabilità organizzativa che avevano frustrato le azioni del movimento degli studenti

Il documento di Firenze, con le sue precise rivendicazioni immediate e di prospettiva e la conseguente proclamazione delle due giornate nazionali di lotta, rappresentava perciò una vera e propria svolta positiva nello sviluppo del movimento degli studenti. Esse ebbero un'eco immediata e straordinariamente larga alla base, negli istituti secondari, sicché fu evidente che l'iniziativa degli organismi autonomi corrispondeva a un reale stato di maturazione delle masse studentesche e non era uno dei tanti tentativi di vertice, destinati ad esaurirsi rapidamente.

L'importanza della piattaforma e dell'iniziativa di lotta di Firenze trovò riscontro anche nella risposta dei gruppi extraparlamentari, che reagirono indicendo a loro volta uno sciopero nazionale e dando vita ad una propria comune piattaforma rivendicativa. Che sciopero e piattaforma nascessero sotto il segno della concorrenzialità e del proposito scissionistico, non sminuisce l'importanza del fatto che fu proprio l'iniziativa degli organismi unitari autonomi di Firenze a costringere gli extraparlamentari a presentarsi per la prima volta agli studenti con istanze programmatiche ed azioni a carattere nazionale.

Ecco dunque che adesso l'Assemblea nazionale del 31 marzo, preceduta dalla Settimana di lotta degli studenti — fissata dal 25 al 30 marzo e contrassegnata da una serie di scioperi regionali e provinciali (il 27 in Liguria, il 28 a Bari ed in Campania, ecc.) —, segna un ulteriore momento di sviluppo del movimento.

«Un salto di qualità nel dibattito interno al movimento degli studenti e nel dibattito, ancor oggi limitato, tra questo movimento e le organizzazioni settoriali e confederali del lavoratori» è l'obiettivo che gli organismi studenteschi autonomi si pongono in questa fase di sviluppo. Pur «coscienti», come affermano nel loro più recente comunicato, «di non essere l'unica avanguardia studentesca su scala nazionale», essi intendono farsi «carico del problema e dell'obiettivo di acquisire un più alto livello di unità delle masse studentesche italiane».

m. m.

Il Comitato direttivo del gruppo dei deputati comunisti è convocato per giovedì 21 marzo alle ore 9.

L'Assemblea dei deputati comunisti è convocata per giovedì 21 marzo alle ore 18.

Un altro episodio degli scandalosi favori alle compagnie private

COME I PETROLIERI HANNO POTUTO PAGARE MENO TASSE E IN RITARDO

Con una circolare illecita del '63 concessa una dilazione nel pagamento dell'imposta di fabbricazione - Ingenti somme dovute al fisco utilizzate per operazioni speculative - Un abuso legalizzato nel '68 su proposta dell'allora ministro Preti - Denuncia dei comunisti

«Petrolio: un ministro spiega». Con questo titolo un giornale petroliero di Bologna ha presentato recentemente una singolare intervista, o meglio una autodifesa. L'aspetto più curioso è che si tace il nome dell'intervistato. Falso pudore? Tacita intesa per non scoprirsi troppo?

E' tuttavia rivelatore il fatto che nel «colloquio» con il giornalista l'anonimo (ma non troppo) ministro si diffonda a giustificare uno degli episodi più scandalosi dell'affare petrolifero e precisamente la legge del 28 marzo 1968 n. 393 con la quale si è consentito alle grandi compagnie di differire di sei mesi il pagamento delle imposte.

Questa legge porta la firma dell'allora ministro socialdemocratico delle finanze Luigi Preti e fu difesa in Parlamento dagli attacchi e dall'opposizione comunista dall'allora sottosegretario dc dello stesso dicastero Athos Valsecchi, poi promosso ministro per «meriti petroliferi».

Già nel '66, dopo Suez, i petrolieri avevano ottenuto un grosso regalo con la riduzione dell'imposta. Ma questo a loro non bastava: volevano pagare di meno e nello stesso tempo avere il privilegio di pagare in ritardo. Un comodo sistema, in sostanza, per trattenere ingenti capitali dovuti allo Stato, allo scopo di manovrarli per operazioni speculative all'interesse irrisorio del 4%.

Quale altra categoria o cittadino privato avrebbe potuto avere dalle banche prestiti così ingenti, dell'ordine di centinaia di miliardi, ad un tasso di interesse così basso? Persino lo Stato se deve procurarsi dei capitali è costretto a pagare un interesse almeno del 10-11%. E quindi il credito concesso ai petrolieri con la dilazione del pagamento costituiva, e costituisce tuttora, un danno notevole per l'erario che viene pagato dal contribuente.

Per questo motivo, oltre al fatto che «la fornitura gratuita o quasi di capitali di questa entità ai grandi gruppi finanziari petrolieri è senz'altro una scelta di politica economica negativa» (intervento alla Camera del compagno Vespignani nella seduta dell'8 marzo '68), i parlamentari comunisti contrastarono energicamente quel provvedimento.

La maggioranza di centro-sinistra lo impose, forzando i tempi e la stessa procedura. Mentre alla Camera il disegno di legge del ministro Preti venne discusso in aula e approvato con il voto contrario dei comunisti, al Senato fu evitato il dibattito in aula, venne convocata in fretta e furia la competente commissione che approvò il provvedimento in sede legislativa, anche questa volta con il voto contrario dei comunisti. Il varo definitivo della legge avvenne il 9 marzo '68, esattamente il penultimo giorno di vita della quarta legislatura. I petrolieri e i loro «interessati politici» ce l'avevano fatta.

Che tipo di favore era stato concesso ai petrolieri ce lo spiega l'allora senatore dc, Trabucchi, relatore del provvedimento a Palazzo Madama «se si fa il calcolo del gettito dell'imposta sui prodotti petroliferi, che se non erro — disse Trabucchi — si aggirano intorno ai 400 miliardi circa all'anno, si può ritenere che una giacenza media di tre mesi può rappresentare 100 e più miliardi, che venivano depositati effettivamente non in corrispondenza con un principio di giustizia tributaria».

Potrebbe sembrare una autocritica, invece è il riconoscimento di una situazione irregolare andata avanti per anni attraverso atti amministrativi illeciti e che si è voluto sanare con un crisma di legalità, anche allo scopo di garantire quel trattamento di favore anche in futuro.

Nel 1963 l'AGIP chiese di poter ritardare il pagamento dell'imposta di tre mesi. Appena venne fatta questa concessione una domanda identica venne presentata da tutti i produttori privati. Ma quella agevolazione, se poteva avere un senso trattandosi di un'azienda a partecipazione statale, diventava un illecito estenderla a tutti i gruppi privati. Ciononostante tutte le domande vennero accolte con una circolare Tremelloni del '63, successivamente confermata con lettere dei ministri Tremelloni e Preti.

Quelle circolari e quelle lettere costituivano un evidente illecito, un atto amministrativo che andava oltre i limiti di competenza su una materia che in ogni caso avrebbe dovuto essere regolata dal parlamento.

Per sanare quella situazione si è preparata una legge, quella appunto proposta da Preti nel '68 e tuttora in vigore, che di fatto legalizza quell'abuso. Portando il tasso d'interesse dal 4 al 5 per cento la legge riconosce implicitamente il «regalo» fatto ai petrolieri dal '63 al '68 ma lasciando invariato, anzi accrescendo, il lucro dei petrolieri dal momento che oggi persino la Banca d'Italia risconta al 9%. Quel «regalo» è stato poi consolidato ed esteso: infatti mentre prima la dilazione del pagamento era di tre mesi, con la legge Preti è diventata di sei mesi.

Ma ecco come l'anonimo ministro ora si autodifende. «I prodotti per uscire dalla raffineria — ha ammesso nella intervista — debbono pagare la imposta di fabbricazione. Poiché l'imposta in realtà la paga il consumatore finale l'impresa ne anticipa la somma... Prima che giunga al consumatore finale che pagherà l'imposta, possono passare diversi mesi. Il petroliere, in sostanza esattore del fisco, anticipa i tributi dovuti. Perciò si è consentito il pagamento differito, anche ai fini di non dover scontare come ulteriore elemento nella formazione del costo dei prodotti l'onere derivante dall'anticipazione dell'imposta».

In realtà la società petrolifera non anticipa nulla: paga con ritardo ciò che ha riscosso da altri.

Quando il governo si presenterà in Parlamento, nei prossimi giorni, per chiedere la ratifica del decreto che aumenta il prezzo dei prodotti petroliferi, anche di questo illecito contributo si dovrà discutere. Esso rappresenta un'aggiunta mascherata al prezzo percepito dalle compagnie che grava indirettamente su tutti i contribuenti e deve essere abolito.

Concetto Testai

Denunciati in seguito al preallarme

Costituito il collegio di difesa degli alpini

Quattro di loro sono agli arresti - Si procede anche contro tre civili - Pesante carico di accuse

BOLZANO, 19

Un folto gruppo di avvocati ha deciso di assumere la difesa degli undici alpini (quattro dei quali in stato di arresto) e dei tre civili denunciati sulla base di un pesante carico di accuse che vanno dall'adunanza arbitraria e l'attività sediziosa all'istigazione e disobbedienza arbitraria e persino allo spionaggio militare.

Arresti e denunce sono venuti dopo il preallarme scattato nella notte tra il 26 e il 27 gennaio, e in seguito alla diffusione di volantini che annunciavano un dibattito (che tuttavia non si svolse), al ritrovamento di ritagli di giornali che parlavano del preallarme, di libri e di opuscoli in vendita in qualsiasi libreria. L'accusa di spionaggio nei confronti di due dei quattro alpini arrestati si basa su una serie di appunti trovati nelle loro tasche e riguardanti l'organizzazione interna della caserma.

Proselitismo al PCI

La Federazione di Udine supera il 100% nel tesseramento

Il compagno Pascolat segretario della Federazione di Udine ha telegrafato al compagno Enrico Berlinguer per comunicargli il superamento del 100% degli iscritti del 1973 con oltre 500 nuovi tesserati.

Tutte le sezioni della Federazione si sono impegnate ad intensificare nelle prossime settimane l'azione di proselitismo con l'obiettivo di raggiungere i 9.000 iscritti al partito.

Lo «sciopero» di una parte dei primari

Assurdo attacco al contratto unico degli ospedalieri

Un certo numero di quotidiani di informazione ha scritto nei giorni scorsi che domani «i medici ospedalieri sciopereranno contro la prospettiva di stipulazione di un contratto unico». In realtà, il contratto unico dei lavoratori ospedalieri medici e non medici è stato firmato il 24 febbraio dalla FIARO (Federazione delle amministrazioni ospedaliere), dalla FLO (Federazione unitaria dei lavoratori ospedalieri) e dalla ANAAO (Associazione dei medici aiuti assistenti ospedalieri). Due associazioni di medici l'ANPO (Associazione dei primari) e la CIMO (medici dei servizi di radiologia, laboratoristi, ecc.) si erano invece dissociate dal negoziato, in corso da molti mesi, quando esso aveva imboccato la strada del contratto unico. Nel momento in cui si giunse alla firma del contratto il governo rivolse un ultimo invito a queste due associazioni perché firmassero, ed esse rifiutarono. Ora sono appunto l'ANPO e la CIMO a dichiarare lo sciopero a titolo di protesta contro il carattere unitario del contratto già stipulato e dal quale esse si sono auto-escluse.

Occorre aver subito chiaro qual è la vera portata di quest'ultimo sussulto protestatario delle forze corporative che sono state battute. Mentre la FLO rappresenta 250 mila lavoratori ospedalieri e la ANAAO 25 mila, l'ANPO è la organizzazione di circa 4.500 primari e la CIMO rappresenta meno di un migliaio di sanitari. Saremmo tuttavia d'accordo di non confinare la valutazione della spaccatura che si è prodotta fra i medici ospedalieri nei suoi termini numerici, se l'organizzazione dei primari fosse unita e convinta nella difesa delle posizioni corporative che caratterizzano la dichiarazione di sciopero. In realtà è invece accaduto che l'ANPO ha tenuto il suo congresso all'inizio di febbraio, che il suo segretario prof. Poppi ha proposto l'adesione al principio del contratto unico e che la sua proposta è stata battuta per il lievissimo scarto di 237 no contro 217 sì.

Questo sciopero è quindi solo un ultimo rigurgito corporativo di una frangia senza importanza delle forze ospedaliere, anche se dietro ad essa è schierata la FNOOM (Federazione degli ordini dei medici) ed alcune forze della destra dc.

Che significato ha dunque il nuovo contratto di lavoro degli operatori ospedalieri medici e non medici? Esso è anzitutto un importante strumento che opera contro la secolare separazione tra i medici e gli altri operatori sanitari. In un notevole numero di paesi, nell'organizzazione sanitaria esiste un vasto arco di qualificazioni professionali: da quella più propriamente manuale fino a quelle riguardanti molte funzioni assai prossime a quella del medico. In Italia invece la tradizione accademica e baronale ha imposto sempre un modello di organizzazione di cui il solo medico era protagonista, mentre a grande distanza da esso stava confinata la manovalanza ospedaliera. Questo non solo ha gravemente limitato la formazione di tutti i quadri sanitari non medici, ma ha avuto negativi riflessi sul livello stesso degli operatori medici.

Non che, ora, questo dannoso stato di cose sia stato eliminato. Non è una sola norma contrattuale che può cambiare una situazione sociale così compromessa. Si consideri però quanta importanza ha l'affermazione fatta in questo contratto che «tutte le organizzazioni firmatarie partecipano alla gestione del contratto promuovendo la costituzione del Consiglio dei Delegati, quale istanza unitaria rappresentativa di tutti i dipendenti ospedalieri».

Una delle spinte che il contratto introduce nella situazione ospedaliera è dunque rivolta alla partecipazione ed alla responsabilizzazione di tutti gli operatori ospedalieri. Va rilevato che già la scelta dei sindacati CGIL, CISL e UIL dei lavoratori ospedalieri, di pieno sostegno della riforma sanitaria, aveva contribuito a mutare sensibilmente gli orientamenti di gran parte dei lavoratori ospedalieri, mentre per altro verso il 47 per cento dei medici ha scelto di lavorare a tempo pieno nell'ospedale. Certo. Il quadro dei livelli di assistenza che sono forniti negli ospedali e che è rivelato dalla media delle giornate di degenza e dalla media dei tempi di diagnosi, ancora non rivela miglioramenti accettabili. Ma ciò è dovuto al fatto che la eliminazione di posizioni corporative è ancora lontana dall'essere realizzata.

La lotta che si è svolta attorno a questo negoziato contrattuale per i dipendenti ospedalieri si è accentrata tutta su questa questione. Il rifiuto del contratto unico da parte dei sanitari della CIMO e da parte di una metà circa dei primari non aveva la motivazione brutale, da parte loro, del non voler essere accomunati in un'unica norma contrattuale con quelli che essi giudicano gli operatori manuali dell'ospedale. Era invece rivolta ad impedire che le norme unitarie intaccassero le loro posizioni di privilegio, particolarmente annidate nelle attività libero-professionali, in molti primariati e nei servizi. Un contratto unitario oggi invece significa la introduzione di un tetto orario e di un tetto retributivo per le attività libero professionali e la depurazione di tali retribuzioni dagli oneri di spese generali dell'ospedale. Ci rendiamo conto perfettamente del limite rappresentato dal fatto che ancora l'esercizio libero professionale nell'ospedale non è eliminato. Ma almeno esso subisce regolamentazioni restrittive importanti e forme di controllo unitarie degli organi di gestione.

La spinta generale che questo contratto esprimerà se sarà unitariamente e giustamente gestito sarà dunque rivolta a superare i limiti delle caratteristiche aziendali dell'ospedale (che coincidono con posizioni corporative di parte più o meno grande dei suoi lavoratori), per andare verso forme di gestione sociale di un servizio. Anche questo contratto comporta un onere finanziario per il paese, in un momento di crisi economica di estrema pesantezza. Tuttavia un certo senso di responsabilità si è avvertito nelle posizioni delle organizzazioni sindacali mediche e non mediche, nella loro accettazione che i miglioramenti retributivi siano stati tutti indirizzati ad aiutare la qualificazione del servizio e quindi a compensare forme nuove di accorpamento delle qualifiche del personale e ad attribuire aumenti al solo personale medico impiegato a tempo pieno. Il risultato raggiunto è quindi complessivamente accettabile e può costituire un positivo preludio ad un raggruppamento contrattuale unico di tutti gli operatori sanitari.

Sergio Scarpa

La morte del compagno Pietro Rallo

Si è spento in Francia dopo una vita dedicata alla lotta contro il fascismo

Si è spento in Francia, a Bistchwiller (nella regione del Thann) il compagno Pietro Rallo, operaio comunista, combattente antifascista, dirigente del Partito nell'emigrazione. Alla moglie Giuseppina, ai figli e a tutti i familiari, i comunisti italiani e l'*Unità* formulano le più fraterne condoglianze.

Da una lettera della vedova ho appreso della morte di un vecchio compagno di carcere, con il quale in particolare avevamo vissuto — assieme a Ruggero Gallico Marco Vais e Giuseppe Mirotta — la dura esperienza dell'ergastolo di Lambèse in Algeria tra il '42 ed il '43.

Pietro Rallo era un operaio metalmeccanico siciliano, di Mazara del Vallo, emigrato da giovane in Tunisia, alla ricerca di un lavoro. Negli anni '40 lavorava a Biserta allo smantellamento dei rottami di quella che era stata la grande flotta russa bianca di Wrangel, rifugiatasi dopo la fuga, per la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre, in quel porto dell'Africa del Nord, allora francese.

Rallo, che era già nel Partito comunista tunisino, collaborò allora validamente con il nostro centro illegale di Tunisi, soprattutto dopo il crollo della Francia e l'aggressione nazista all'URSS, alla ricostruzione di una cellula comunista nell'arsenale di Ferryville. In quel centro d'industria militare che nel 1941 era zona di guerra occupata dalla commissione di armistizio fascista, lavoravano molti operai di origine italiana assieme a tunisini e francesi, tra i quali erano numerosi compagni. Quando il lavoro della cellula fu scoperto e si scatenò la repressione, quattordici operai furono arrestati e torturati con la corrente elettrica.

Alcuni di loro fecero dei nomi. Uno di essi, Di Mercurio, si gettò per la disperazione sotto il treno mentre lo portavano al processo. Di nome in nome si giunse a noi. Anche Pietro Rallo fu torturato e poi condannato, a molti anni di reclusione. Il suo comportamento durante l'arresto, nel corso del processo ed in carcere, fu esemplare. Uomo semplice, modesto, di carattere mite non rinnegò mai le sue idee e non recedette mai da un atteggiamento di elevata dignità. Uscito dal carcere rientrò in Italia, a Mazara del Vallo, poi raggiunse la Francia ove una parte della sua numerosa famiglia si era stabilita per ragioni di lavoro.

Ma anche lì fu perseguitato dalla polizia ed espulso dal territorio francese sotto l'accusa di aver fatto propaganda per il PCF durante le elezioni presidenziali che videro la vittoria di De Gaulle su Mitterrand. Soltanto dopo qualche anno gli fu possibile di ritornare a vivere vicino ai suoi, nel Thann. Là è deceduto, all'ospedale, il 16 febbraio scorso. In quell'ospedale, dieci giorni prima della fine — come ha scritto la compagna della sua vita — aveva finalmente ricevuto lo ammontare degli arretrati del vitalizio, dovutogli quale perseguitato politico antifascista, che da molti anni attendeva. Ha avuto appena il tempo di ricevere quel misero «riconoscimento» e di distribuirlo dal suo letto di morte ai suoi figli e nipoti.

Così si è spento silenziosamente, un combattente operaio, un militante del movimento anticolonialista, un uomo probo che aveva pagato di persona, un italiano, un europeo, che aveva lottato per la liberazione dei popoli arabi, un comunista che ha fatto onore al nostro partito.

Maurizio Valenzi